

Lorenzo Fabbri

Autonomismo comunale ed egemonia fiorentina a Volterra tra '300 e '400

[A stampa in "Rassegna Volterrana", LXX (1994), pp. 97-110 – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Gli studiosi che negli ultimi decenni, mossi da un rinnovato interesse per il tema dello Stato, hanno soffermato la loro attenzione sul dominio territoriale costituito da Firenze tra la metà del Trecento e gli inizi del Quattrocento, hanno giustamente sottolineato lo spirito di innovazione e progettualità in campo istituzionale che, almeno nella fase di maggior slancio, ne animò la formazione. Tutti gli apparati della Repubblica – uffici centrali e periferici, organi preposti ai diversi rami dell'amministrazione, sistema giudiziario, struttura fiscale e finanziaria – andarono soggetti durante questa fase ad una forte tendenza verso forme di controllo più centralizzate ed omogenee, capaci di assicurare al ceto dirigente fiorentino un dominio stabile ed efficace sulle diverse strutture dello stato.

Questa vivace creatività costituzionale in chiave centralistica, che fece della Repubblica fiorentina qualcosa di profondamente dissimile non solo dal suo recente passato di città-stato, ma anche dalle contemporanee, e per molti versi analoghe, esperienze italiane di aggregazione regionale, ebbe uno dei terreni privilegiati nel campo dei rapporti fra centro e periferia. È noto come nel corso del Trecento il territorio del Comune di Firenze si fosse dilatato ben oltre i confini dell'antico contado. Il processo espansionistico raggiunse la massima intensità tra la fine del XIV secolo e gli inizi di quello successivo, quando città come Arezzo, Pistoia, Pisa e Cortona furono via via inglobate con i rispettivi territori nell'ambito del distretto fiorentino. Questo processo fu accompagnato da una profonda rielaborazione su scala regionale degli istituti di governo e di amministrazione, a livello centrale e periferico, che è già stata oggetto di circostanziate analisi da parte di numerosi studiosi, i quali hanno posto l'accento sullo spirito innovativo che in questi anni (e specie nel periodo albizzesco) animava l'azione del gruppo dirigente fiorentino nei confronti delle strutture statuali¹.

Correnti di ricerca più recenti hanno peraltro evidenziato come l'efficacia del sistema impiantato da Firenze non dipendesse esclusivamente dall'organicità di un modello costituzionale, esteso su tutto il dominio, ma anche da una navigata pratica di governo, dotata di pragmatismo, duttilità e capacità di adattamento alle diverse realtà locali. Lo svolgimento quotidiano dei rapporti fra dominante e dominato, regolati in genere da accordi bilaterali, obbediva ad oculate strategie politiche, che passavano spesso per canali informali, anche di carattere personale. Ciò presupponeva una stretta adesione alle situazioni particolari, per cui le relazioni con la periferia, quasi a voler controbilanciare gli effetti perniciosi di un eccessivo accentramento, si snodavano il più delle volte secondo percorsi mirati alla singola comunità.

È anche in questi aspetti, di natura più propriamente politica, che si incarna l'edificazione dello stato. Ad essi è riconducibile, ad esempio, il diffuso fenomeno del clientelismo, piegato dall'*élite* fiorentina a finalità di governo del territorio. Ciò si nota chiaramente a Pistoia, dove questa pratica si innestava su un'accorta strategia governativa, tendente a bilanciare la rivalità tra le fazioni dei Panciatici e dei Cancellieri².

¹ Cfr., fra gli altri, M. BECKER, *Florence in Transition, II: Studies in the Rise of the Territorial State*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 1968; G. CHITTOLINI, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del XV secolo*, in ID., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Einaudi, Torino 1979, pp. 292-352; P. BENIGNI, *L'organizzazione territoriale dello Stato fiorentino nel '300*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, Pacini, Pisa 1988, pp. 151-163; R. FUBINI, *Dalla rappresentanza sociale alla rappresentanza politica: alcune osservazioni sull'evoluzione politico-costituzionale di Firenze nel Rinascimento*, "Rivista storica italiana", CII, 1990, pp. 279-301; A. ZORZI, *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV): aspetti giurisdizionali*, "Società e storia", XIII, 1990, pp. 799-825. Un caso specifico di rapporto tra centro e periferia è stato illustrato da J. C. BROWN, *Pescia nel Rinascimento. All'ombra di Firenze*, con presentazione di G. PINTO, Benedetti, Pescia 1992.

² Cfr. W. CONNELL, *Clientelismo e stato territoriale. Il potere fiorentino a Pistoia nel XV secolo*, "Società e storia", XIV, 1991, pp. 523-543.

Caratteri peculiari denota il caso di Arezzo, che nel XV secolo poté avvalersi per lungo tempo dello speciale favore derivante dalla presenza di propri esponenti nelle funzioni di primo cancelliere della Repubblica³. D'altra parte, l'esperienza di Pisa, sottomessa con la forza nel 1406, mette in chiaro come metodi più autoritari e repressivi non fossero affatto scartati qualora si presentassero condizioni di forte opposizione locale⁴.

Nell'affrontare l'analisi delle forme di dominazione politica poste in atto a Volterra dai Fiorentini, risulta subito evidente quanto i misurati ed essenziali interventi strutturali operati in questo periodo dalla Dominante non siano sufficienti a rendere conto dell'effettivo dispiegarsi della sua egemonia. E come, anzi, tale potere fosse alimentato più da un'azione di tipo politico che non da soluzioni istituzionali. Cercheremo in questa sede di individuare le linee di fondo dei rapporti tra Firenze e Volterra, così come si vennero sviluppando per circa settanta anni, dai primi patti bilaterali di durata decennale, siglati nel 1361 e poi regolarmente rinnovati, fino all'epoca della complessa vicenda del catasto, che segna la crisi di un certo modo di governare la periferia dello stato⁵.

L'assoggettamento di Volterra alla dominazione fiorentina non avvenne in tempi brevi come nel caso di Arezzo o di Pisa, per le quali tale avvenimento risulta facilmente databile. Nel caso di Volterra si trattò di un lento e inesorabile processo, protrattosi per oltre un secolo, dal 1361 al 1472, nel quale sarebbe arbitrario isolare un momento di passaggio dalla libertà alla dipendenza. Tuttavia, nel corso dei sette decenni qui presi in esame si possono distinguere quattro periodi successivi: una prima fase, che va dal 1361 al 1371, in cui Firenze gettò le basi della sua egemonia attraverso una serie di convenzioni con il Comune e un'intensa opera di mediazione del conflitto locale; un momento di transizione, che giunge fino al 1385, caratterizzato dal consolidamento politico dell'egemonia; un lungo periodo, protrattosi fino al 1427, durante il quale si stabilì un sistema di effettiva dominazione; infine, una breve serie di anni, tra 1427 e 1434-35, in cui tale sistema entrò in crisi, per dar luogo, subito dopo, ad un nuovo tipo di rapporto, fondato su un legame diretto con la famiglia Medici.

Conviene soffermarci sul primo periodo, cioè sugli anni Sessanta del XIV secolo, perché esso determinò in buona parte i successivi sviluppi. Dal 1340 al 1361, salvo un breve intervallo al tempo del Duca d'Atene, Volterra era stata retta da un governo di tipo signorile sotto la guida della famiglia locale dei Belforti. La progressiva erosione delle libertà comunali, lo scollamento sempre più profondo del ceto dirigente e le incrinature prodottesi nel seno della stessa casa signorile avevano condotto nel 1361 ad una grave crisi interna del regime, che sfociò nella rivolta di una parte dell'aristocrazia e della popolazione contro il tiranno Bocchino di Attaviano Belforti⁶. Due sono gli elementi che ci preme mettere in evidenza: in primo luogo, l'elevata conflittualità che da questo momento si scatenò all'interno del gruppo dirigente locale, dando luogo ad una lunga guerra civile fra due ampi schieramenti (filobelforteschi e antibelforteschi), che si sarebbe conclusa solo con la mediazione fiorentina; secondariamente, il contesto regionale in cui la crisi si inseriva, un contesto dominato dall'accesa rivalità tra Firenze e Pisa, ormai sul punto di mutarsi in conflitto aperto.

In questo quadro, indubbiamente, il territorio di Volterra, incuneandosi fra le aree di influenza fiorentina, pisana e senese, acquistava un alto valore strategico. Senza considerare, poi, che lo

³ Tra 1427 e 1464 l'ufficio fu detenuto quasi ininterrottamente da Aretini: Leonardo Bruni (1427-1444), Carlo Marsuppini (1444-1453) e, dopo l'intermezzo di Poggio Bracciolini, Benedetto Accolti (1458-1464): cfr. R. BLACK, *Cosimo de' Medici and Arezzo*, in *Cosimo 'il Vecchio' de' Medici, 1389-1464. Essays in Commemoration of the 600th anniversary of Cosimo de' Medici's Birth*, including papers delivered at the Society for Renaissance Studies Sixcentenary Symposium at the Warburg Institute, London, 19 May 1989, ed. by F. AMES-LEWIS, with an introduction by E. H. GOMBRICH, Clarendon Press, Oxford 1992, pp. 34-35.

⁴ Sulla dominazione fiorentina a Pisa, v. P. SILVA, *Pisa sotto Firenze dal 1406 al 1433 (con appendice di documenti)*, "Studi Storici", XVIII, 1909-1910, pp. 133-183, 285-323, 529-579; M. MALLETT, *Pisa and Florence in the Fifteenth Century. Aspects of the Period of the First Florentine Domination*, in *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, ed. by N. RUBINSTEIN, Northwestern University Press, Evanston 1968, pp. 403-441.

⁵ Questo tema ha costituito l'oggetto della mia tesi di dottorato: "La sottomissione di Volterra allo stato fiorentino. Controllo istituzionale e strategie di governo (1361-1435)", Università di Firenze, 1994.

⁶ La migliore esposizione delle vicende che portarono alla caduta dei Belforti è quella di MATTEO VILLANI, *Cronica*, Multigrafica, Roma 1980, V, pp. 87-91.

stesso territorio era attraversato da strade dirette verso la Maremma, dove i mercanti fiorentini potevano trovare scali marittimi alternativi al Porto Pisano, la cui preclusione ai loro traffici era all'origine dello scontro con Pisa⁷. In una simile prospettiva, l'iniziativa del governo fiorentino nei confronti di Volterra si configurava come un'operazione preliminare alla guerra scoppiata nel 1362.

Fino ad allora il Comune di Volterra, pur avendo subito l'influenza delle forze egemoniche di volta in volta presenti in Toscana⁸, era sfuggito all'imposizione di stabili tutele da parte di una delle potenze regionali grazie anche all'equilibrio che si era creato fra le concomitanti mire egemoniche di Pisa, Firenze e Siena. Ma i rapporti di forza stavano ormai rapidamente mutando a favore di Firenze. Così, l'efficace intervento militare fiorentino nella crisi volterrana, oltre a determinare la caduta del regime dei Belforti, pose fine a questo stato di cose, sottoponendo il Comune alla sua esclusiva egemonia.

Non erano mancate le resistenze, aperte o larvate. Esse avevano fatto leva sullo sperimentato meccanismo della rivalità tra le maggiori città toscane: se da un lato Bocchino Belforti si appellò all'aiuto dei Pisani, fino al punto di offrire loro la città al prezzo di 32.000 fiorini, dall'altro gli antibelforteschi cercarono di coinvolgere i Senesi nella costruzione del nuovo assetto politico, chiedendo loro l'invio di un podestà, allo scopo di controbilanciare l'eccessivo potere ottenuto dai Fiorentini: questi ultimi, infatti, avevano già designato il nuovo capitano del popolo nella persona di Migliore Guadagni⁹. I Fiorentini, tuttavia, riuscirono a neutralizzare simili strategie, giungendo poi a stringere con il Comune di Volterra le convenzioni del 30 settembre 1361, che avrebbero in seguito giustificato la loro supremazia¹⁰.

L'accordo prevedeva che alla Repubblica fiorentina fosse concessa per dieci anni la custodia della fortezza cittadina, situata presso la Porta a Selci. Ciò significava garantire a Firenze un notevole controllo sulla difesa della città e soprattutto sull'ordine interno. Un'altra misura introduceva restrizioni nella scelta del podestà e del capitano del popolo, senza però trasformare questi ufficiali in rappresentanti del governo fiorentino.

Di fatto la carica di capitano diventò fin da quel momento appannaggio dei cittadini fiorentini, ma solo nel 1385 l'elezione fu tolta di mano alle autorità locali. Nel complesso, tuttavia, l'accordo lasciava al Comune di Volterra quasi tutte le sue libertà originarie: dalla legislazione statutaria e ordinaria all'elezione degli ufficiali pubblici della città e del contado, dalla gestione delle finanze (in particolare, la distribuzione del carico fiscale) alla giurisdizione sul territorio e alla piena disponibilità delle risorse economiche. Sarebbe arduo, sulla base di questi patti, parlare di una formale sottomissione. Ciò che Firenze otteneva nel 1361 era soprattutto il riconoscimento ufficiale del suo alto patronato. Cambiamento politico, più che istituzionale: se la politica estera del Comune di Volterra perdeva ogni residua autonomia, anche gli affari interni venivano ora sottoposti ad un pesante condizionamento.

In questa cornice, la Repubblica fiorentina poté attuare l'aspetto più qualificante e fecondo della sua strategia di dominazione su Volterra: la politica di riconciliazione delle fazioni locali. Infatti, se l'intervento militare del 1361 e l'appropriazione del cassero cittadino conferirono efficacia immediata agli obiettivi della Repubblica, non c'è dubbio che la paziente opera di congelamento del conflitto politico abbia avuto conseguenze ancor più durature e profonde sia sul nuovo assetto del Comune sia sul tipo di egemonia che in seguito Firenze avrebbe progressivamente messo in atto.

La caduta del regime signorile nell'agosto del 1361 aveva condotto alla scissione del ceto dominante di Volterra. Un forte nucleo di opposizione si era coagulato attorno ai Belforti. Vi confluivano magnati, nobili del contado, ma anche membri della borghesia cittadina strettamente

⁷ Una di queste strade era quella che congiungeva Firenze con Piombino, passando per Castelfiorentino, Volterra e Sassetta: F. MELIS, *Firenze e le sue comunicazioni con il mare nei secoli XIV-XV*, in ID., *I trasporti e le comunicazioni nel Medioevo*, a cura di L. FRANGIONI, Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato - Le Monnier, Firenze 1984, p. 131.

⁸ Su questo tema, v. il contributo di Duccio Balestracci in questo volume.

⁹ Per i provvedimenti adottati dalle autorità volterranne subito dopo la caduta della signoria, v. Archivio Storico del Comune di Volterra (d'ora in avanti ASCV), G nera, 16, cc. 385r-396v.

¹⁰ *I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, II, a cura di A. GHERARDI, Cellini, Firenze 1893, pp. 328-329.

legati agli ex-signori di Volterra¹¹. Nel decennio successivo la fazione belfortesca, che andava sempre più concentrandosi in esilio, organizzò una serie di congiure in città e si impadronì di numerosi castelli nel contado, creando una situazione di instabilità permanente in tutto il territorio comunale¹².

Tuttavia, il governo fiorentino, che aveva contribuito in modo determinante all'abbattimento del potere dei Belforti, assunse ben presto verso di loro una posizione più accomodante e aperta al dialogo, tanto da provocare il vivace risentimento del nuovo gruppo dirigente volterrano, fermamente contrario a qualsiasi concessione. Firenze era mossa in quel momento da esigenze esterne, cioè dal timore che forti gruppi di potere come i Belforti, capaci di coagulare alleati e seguaci, e in grado di controllare parti consistenti del territorio, potessero appoggiare l'azione bellica dei Pisani.

Già dal gennaio del 1362 fu avviata una trattativa con messer Roberto Belforti, fratello di Bocchino ed esponente principale del casato. L'obiettivo, apertamente dichiarato nelle sedute consultive della Signoria, era quello di favorire la riconciliazione tra il Comune di Volterra e quei Belforti che non intendessero sostenere Pisa¹³. Ma i tentativi di pacificazione non si esaurirono con la guerra pisana, terminata nel 1364. L'anno successivo, mentre lo scontro tra le fazioni volterranne non accennava a placarsi, la Signoria intraprese una decisa offensiva di pace, presentando alle autorità locali una serie di bozze di accordo, che predisponavano la cessazione delle ostilità, lo scambio dei prigionieri e la reciproca restituzione dei beni usurpati o confiscati¹⁴. Ma dalle insistenti lettere della Signoria ai Volterrani e ai propri rappresentanti *in loco* trapela in tutta evidenza la riluttanza del Comune a collaborare per una simile soluzione, tanto che la questione fu temporaneamente accantonata¹⁵.

Il discorso fu decisamente riaperto dopo che nel 1368 un nuovo tentativo di sommossa in città e l'occupazione di vari castelli nel contado convinsero il Comune a cercare una via di uscita¹⁶. Tuttavia, l'iniziativa di pace provenne ancora una volta dai Fiorentini. Il 29 giugno 1369 l'ambasciatore Alamanno Salviati presentò varie proposte ai consigli volterrani, tra cui quella di conferire ai priori di Firenze l'arbitrato per tutte le liti esistenti fra Comune e fuorusciti. La risposta complessiva dei Volterrani denota il sussistere di forti diffidenze sia verso i nemici interni del Comune che nei confronti degli stessi Fiorentini (in particolare, fu respinta la richiesta che l'ufficio di capitano fosse formalmente riservato ai cittadini fiorentini e che allo stesso ufficio competesse la custodia delle chiavi della città).

Fu tuttavia accolta la mediazione della Signoria, nella quale le due parti accettarono di fare compromesso¹⁷: il lodo emesso poco più tardi, in agosto, inaugurò una serie di atti di arbitrato, volti ad eliminare lo stato di agitazione che fino al 1371 continuò a dominare l'intero territorio volterrano. Grazie ad un intenso lavoro diplomatico e all'emanazione delle suddette sentenze, il governo fiorentino portò a compimento quell'opera di pacificazione che fin dall'inizio dell'egemonia su Volterra era stato uno dei suoi obiettivi di più ampio respiro politico¹⁸.

Appare dunque evidente come il ripristino della concordia civile a Volterra non fosse tanto il frutto di una volontà politica locale, quanto il risultato di una strategia di dominazione da parte di Firenze.

¹¹ Un elenco degli aderenti alla fazione belfortesca si desume dall'atto siglato nel gennaio 1371, con il quale 40 fuorusciti nominarono i loro procuratori per compromettere nella Signoria di Firenze la pace con il Comune di Volterra: Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti ASF), Diplomatico, Comunità di Volterra, 1370 gennaio 13.

¹² Su queste vicende, v. due articoli di M. BOCCI, *La torre dei Belforti a Montecatini*, "Volterra", II, 1963, n. 7, e *I Belforti: reazione partigiana ed evasione degli ostaggi*, *ivi*, n. 10.

¹³ ASF, Consulte e Pratiche, 3, cc. 7v-8r, 10v (23-26 gennaio 1362).

¹⁴ La prima formulazione di un piano di pace fiorentino per le fazioni volterranne si trova in ASF, Signori, Carteggio, Missive, I Cancelleria, 13, cc. 37v-38r (istruzione a messer Pazzino Strozzi e Rinieri di Simone Peruzzi ambasciatori fiorentini a Volterra, 29 marzo 1365).

¹⁵ *Ivi*, cc. 41r, 42v, 44r-v (aprile-giugno 1465).

¹⁶ Il 25 luglio 1368 scoppiò un tumulto a Volterra su istigazione dei Belforti: ASCV, G nera, 16, c. 2r; ASCV, A nera, 19, X, c. 8r-v. In questo stesso periodo furono occupati i castelli della Leccia (ASF, Diplomatico, Comunità di Volterra, 1369 agosto 24) e di Monterufoli (Archivio di Stato di Siena, Concistoro, 1777, n. 26).

¹⁷ ASCV, A nera, 21, I, cc. 25v-27r.

¹⁸ ASF, Diplomatico, Comunità di Volterra, 1369 agosto 3; 1369 agosto 24; 1369 settembre 9; 1370 gennaio 13; 1370 febbraio 4; 1370 febbraio 25; ASCV, A nera, 21, I, cc. 90r-91v; IV, cc. 36r-38r; 45r-v, 48r-49v; 52r-53r; 56v-58r.

Facendosi garante della pace interna del Comune, la Repubblica riuscì effettivamente a stabilire il suo controllo politico. Piuttosto che promuovere l'affermazione di una fazione filoflorentina, che avrebbe fatalmente comportato la contrapposizione di uno schieramento avverso, essa preferì governare il conflitto esistente, assumendo un compito insostituibile di mediazione. Il risultato fu il congelamento della lotta di parte in una statica (e sempre più artificiale) suddivisione del patriato locale in due tronconi, derivati dai vecchi schieramenti filobelfortesco e antibelfortesco: sono questi i cosiddetti “volere dell’A” e “volere del P”, che fino a gran parte del XV secolo si spartiranno a metà gli uffici pubblici¹⁹.

Ormai incapace di gestire con efficacia le forti tensioni scatenate dalla crisi del regime signorile, il Comune di Volterra dovette rassegnarsi ad alienare ad un potere superiore la restaurazione e la conservazione del suo equilibrio politico-sociale. Ma così facendo rinunciò definitivamente ad una delle ragioni di fondo della sua antica autonomia.

La realizzazione della *pax florentina* costituisce la chiave di volta dei successivi rapporti tra le due città. La fase seguente, tra 1371 e 1385, appare infatti caratterizzata da un deciso consolidamento del controllo politico fiorentino: il fiero spirito autonomistico, che negli anni Sessanta aveva ancora animato l’atteggiamento dei Volterrani verso Firenze, andava ormai ripiegando su caute rivendicazioni tese a difendere i diritti riconosciuti, ma che tradivano un senso inequivocabile di sudditanza.

Significativo di questo periodo è l’ambiguo atteggiamento della Repubblica fiorentina nei confronti del territorio volterrano e, in particolare, dei suoi castelli. Né il trattato del 1361 né quelli successivi – fino ai provvedimenti seguiti alla rivolta contro il catasto nel 1429 – toccarono in alcun modo l’assetto politico, giurisdizionale e fiscale del contado e distretto del Comune di Volterra, che perciò vi mantenne intatto il suo formale dominio, attraverso il regolare invio di rettori e castellani. In linea di massima, la politica fiorentina fu rispettosa di questi diritti, ma in alcune occasioni non esitò a trarre profitto dal confuso *status* giuridico di alcuni castelli o dalla turbolenza della situazione politica, che facilmente sfociava nell’occupazione di luoghi fortificati. Tale fu il caso della rocca di Montevoltraio, situata a brevissima distanza da Volterra, che passò sotto il dominio fiorentino nel 1375, senza che il Comune potesse opporre resistenza²⁰.

Una lunga controversia sorse invece a proposito di Montecastelli. Nel 1371 i Fiorentini, dopo avere liberato il castello – come previsto dagli accordi con il Comune di Volterra²¹ – da un’occupazione di fuorusciti filobelforteschi, procedettero alla sua formale sottomissione, nonostante le vivaci proteste dei Volterrani²².

La questione di Montecastelli mostra come la realtà concreta dei rapporti fra le due città fosse molto più dialettica e instabile di quanto gli accordi ufficiali non facciano pensare: la politica fiorentina tesa a rafforzare la propria egemonia e l’atteggiamento più o meno conciliante dei Volterrani (che non esitarono ad opporre ferma resistenza davanti ai soprusi più inaccettabili) costituiscono le due variabili che, nel continuo raffronto con la persistente forza giuridica dei patti, dettero luogo, tra 1361 e 1385, ad una pratica di relazioni dai contorni ancora molto incerti e ambigui. Nel complesso, tuttavia, questi venticinque anni gettarono le fondamenta per quelle forme di soggezione, molto più chiare e stabili, che caratterizzeranno il periodo successivo. Con il

¹⁹ Cfr. ad esempio *Statuti volterrani. MCCCCLXIII-MCCCCLXVI*, a cura di A. CINCI, Sborgi, Firenze-Volterra 1876, pp. 11-13, 192, 198-199. Resta ancora oscuro il significato delle lettere A e P, utilizzate per distinguere le due fazioni. Si tratta, evidentemente, di iniziali di parola, ma ho trovato un solo caso in cui tali parole siano espresse per esteso: è una delibera dei priori e collegi di Volterra, datata 12 maggio 1396, in cui si stabilisce che alla carica di castellano di Berignone debbano accedere alternativamente ogni due mesi cittadini del “velle” detto “l’Affamati” e cittadini del “velle” detto “li Phaerri” (ASCV, A nera, 28, II, c. 60r). Non saprei, tuttavia, come spiegare questi due termini nel contesto politico volterrano.

²⁰ La rocca, in effetti, non apparteneva ai Volterrani, ma ai discendenti di Franco Belforti, che quell’anno la vendettero a Firenze per 2500 fiorini: *I Capitoli*, cit., I, a cura di C. GUASTI, Cellini, Firenze 1866, pp. 271-273.

²¹ Tale obbligo per i Fiorentini scaturiva dai patti bilaterali del 18 ottobre 1370: *I Capitoli*, cit., II, p. 330.

²² Per la sottomissione, v. *I Capitoli*, cit., I, p. 273. Sulla controversia: ASCV, A nera, 21, II, c. 36v; III, cc. 118r; 130r-v; 22, I, cc. 37r-38r, 51v. Il castello fu restituito ai Volterrani tra il 1381 e il 1382, dopo un pronunciamento in tal senso di cinque giuristi appositamente interpellati. Il loro *consilium* è conservato presso la Biblioteca Guarnacci di Volterra, 5706, Documenti spettanti a Volterra, 38, n. 31.

costante coinvolgimento, militare o finanziario, nelle imprese belliche di questi anni, Volterra venne di fatto risucchiata nel sistema di potere fiorentino.

È su questo terreno, sapientemente dissodato sul piano politico, che, negli ultimi anni del secolo, Firenze poté attuare sostanziali riforme istituzionali e imporre un regime regolare di rapporti fiscali. Le riforme riguardarono soprattutto l'ufficio del capitano del popolo, che alla fine del 1385 diventò il fulcro delle relazioni fra le due città e il rappresentante *in loco* del governo fiorentino. Già nell'ottobre del 1370 un accordo bilaterale aveva apportato significative modifiche alla sua configurazione costituzionale. In contraddizione con le risposte negative date dai Volterrani al Salviati appena un anno avanti, si introduceva il vincolo della cittadinanza fiorentina per accedere all'incarico, si affidavano all'alto ufficiale le chiavi della città, e infine si riservava a lui la giurisdizione sugli attentati contro lo stato²³. In pratica, il capitano, ora fiorentino anche per legge, diventava il garante di quella pacificazione cittadina che Firenze stava cercando di imporre.

Tuttavia, il vero salto di qualità si verificò con gli ordinamenti del 30 e 31 dicembre 1385, che i consigli volterrani ratificarono dopo tenaci resistenze. Essi sancirono la trasformazione del capitano di Volterra in ufficiale estrinseco della Dominante, eletto a Firenze tramite estrazione da borse apposite, secondo le modalità vigenti per il capitano di Pistoia²⁴. Da allora il governo fiorentino farà riferimento al capitano di Volterra come a un suo diretto emissario.

Sono anni, questi sullo scorcio del secolo, in cui all'accresciuto sforzo espansionistico e al rafforzamento delle strutture dello stato si accompagna un durissimo impegno militare e finanziario per il divampare delle guerre viscontee. Il distretto, al pari della città e del contado, viene di conseguenza sottoposto ad una maggiore pressione fiscale. Le città e le comunità che ne fanno parte versano ogni anno una tassa ordinaria e una *tassa delle lance*, quest'ultima destinata alla cassa della Condotta per coprire le spese per le truppe mercenarie²⁵.

Anche il Comune di Volterra viene integrato in questo sistema fiscale, pur non essendo propriamente compreso nel distretto fiorentino. Fino al 1385 le sue incombenze si erano tradotte in sporadiche sovvenzioni alla Camera fiorentina, ma nel 1386 esso figura nell'elenco dei Comuni obbligati per cinque anni a pagare una tassa delle lance, che nel suo caso ammontava a 3500 lire annue, pari a 933 fiorini e un terzo²⁶. A dimostrazione della sua maggiore autonomia, Volterra non verrà mai compresa tra i soggetti alla tassa ordinaria (tra i quali compare, invece, Pistoia). Tuttavia, la sua presenza tra i debitori della tassa delle lance diventò costante: tra 1394 e 1397 la sua quota annuale risulta pari a 3000 lire (equivalenti a quasi 820 fiorini²⁷), poi si attesta sui 1000 fiorini per lungo tempo, fino al 1411; dal 1412, in concomitanza con le guerre contro Napoli, la tassa appare quasi raddoppiata, raggiungendo i 1888 fiorini; infine, una nuova impennata si registra in un momento di pace, nel 1417, quando le rimesse fiscali di Volterra salirono a 2340 fiorini. Tale quota rimase inalterata per ben 18 anni, finché nel 1435 il nuovo regime fiorentino guidato da Cosimo de' Medici non la riportò ai livelli del 1411, cioè 1000 fiorini.²⁸

Ma la tassa delle lance non fu l'unica esazione a cui i Volterrani dovettero sottostare. Vi si aggiunse saltuariamente una *imposta straordinaria dei distrettuali*, versata fin dal 1389, e inaspritasi nel corso dei primi anni del XV secolo. Così, ad esempio, il Comune fu tassato per un totale di 3288 fiorini nel 1413 e di 3195 fiorini all'anno tra il 1427 e il 1431.

²³ *I Capitoli*, cit., II, pp. 330-333. Cfr. anche L.A. CECINA, *Notizie storiche della città di Volterra*, con note di F. DAL BORGO, Giovannelli, Pisa 1758 (ed. anast. Forni, Bologna 1975), pp. 182-184.

²⁴ *I Capitoli*, cit., II, pp. 335-337.

²⁵ Su questo argomento, ancora poco studiato, il contributo più recente è quello di G. PETRALIA, *Imposizione diretta e dominio territoriale nella repubblica fiorentina del Quattrocento*, di prossima pubblicazione in *Società, istituzioni, spiritualità nell'Europa medievale. Scritti in onore di Cinzio Violante*. Dati sistematici sull'imposizione diretta nel distretto fiorentino sono ricavabili, per il nostro periodo, da ASF, Camera del Comune, Provveditori e Massai, Campioni di Entrata e Uscita (d'ora in poi CCP), 1-21, 53; e ASF, Monte Comune o delle Graticole, Parte II, 1090-1098, 1103.

²⁶ I dati sugli obblighi fiscali di Volterra sono tratti dalle fonti di cui alla nota precedente e da ASCV, A nera, 23-37, *passim*.

²⁷ Per la precisione, l'equivalenza risulta fissata a 818 fiorini, 13 soldi e 4 denari: CCP, 11, c. 303r.

²⁸ Tale riduzione fu il frutto di un apposito intervento legislativo, con il quale furono anche annullati tutti gli arretrati fiscali del Comune di Volterra: ASF, Provvisioni, Registri (d'ora in avanti PR), 126, cc. 100v-101v (21-22 giugno 1435).

Non si trattava, in termini assoluti, di cifre esorbitanti, se si pensa ai patrimoni privati accumulati da certi mercanti fiorentini. Cifre sufficienti, però, a mettere in seria difficoltà le magre e dissestate finanze di un Comune come Volterra, la cui debolezza demografica ed economica pregiudicava la possibilità di accrescere oltre certi limiti le entrate fiscali. Tutto ciò si tradusse per il Comune in una duplice forma di dipendenza da Firenze, cioè nella subordinazione delle proprie strutture e risorse finanziarie, da un lato, agli organismi della Dominante, quali la Camera del Comune e il Monte Comune, che gestivano le imposte sul distretto, e dall'altro, al capitale privato fiorentino, per la costante necessità di ricorrere al credito esterno per onorare gli impegni fiscali assunti con quegli stessi organi. Ciò permetteva al Comune di guadagnare tempo nella raccolta dei fondi di volta in volta necessari, ma i debiti, contratti ad alti tassi di interesse, si traducevano in un aggravio del peso fiscale e talvolta obbligavano a ulteriori indebitamenti²⁹. Era, insomma, una spirale senza fine, che automaticamente rigenerava la dipendenza da Firenze a tutti i livelli, creando una rete di legami finanziari e politici tra Comune e stato fiorentino, e tra Comune e patriziato fiorentino.

In particolare, le relazioni tra Volterra e i cittadini della Dominante si rivelano di notevole interesse nell'ottica delle strategie di dominazione del centro sulla periferia. È un tema complesso, a cui in questa sede, per ovvi motivi di spazio, mi limiterò ad accennare, facendo presente che per il periodo preso in esame è molto difficile ricostruire i rapporti privati tra cittadini fiorentini e cittadini volterrani, a causa, soprattutto, della scarsità di fonti epistolari. Appare più semplice, invece, individuare i canali personali attraverso i quali il Comune soggetto comunicava con il governo dello stato territoriale.

Sul piano dei rapporti finanziari è evidente la tendenza a rivolgersi a prestatori di fiducia per un lungo numero di anni. Così, Cristofano di Giovanni Benivieni, Niccolò d'Agnolo Serragli, Neri di Gino Capponi, Berto e Ridolfo di Bonifazio Peruzzi ed Esaù di Agnolo Martellini si succedettero nel ruolo di principali referenti del Comune³⁰.

Ma relazioni privilegiate con numerosi elementi di spicco del patriziato fiorentino andarono instaurandosi anche a prescindere dalle questioni monetarie. Come hanno mostrato Connell per Pistoia e Black per Arezzo³¹, il clientelismo, che costituiva uno dei vincoli sociali più rilevanti nella Firenze del primo Rinascimento³², si riprodusse anche a livello regionale, legando il gruppo dirigente del centro ai ceti eminenti della periferia. Questo processo, che avrebbe avuto sviluppi più significativi nel periodo mediceo, accompagnò la formazione delle nuove strutture istituzionali, contribuendo ad una maggiore coesione sociale e politica dello stato.

Nel caso volterrano erano soprattutto gli ex-capitani del popolo e i loro congiunti ad assumersi funzioni patronali nei confronti della città; ma, come emerge chiaramente dall'identità dei destinatari delle lettere di credenza degli ambasciatori volterrani, relazioni confidenziali erano intrattenute con molti personaggi-chiave del gruppo dirigente fiorentino. I Volterrani si rivolgevano ai loro protettori per avere un appoggio per le loro frequenti suppliche o rivendicazioni presso la Signoria. Anche quest'ultima si serviva spesso di quel medesimo canale privilegiato per trattare con Volterra le questioni più delicate e per perseguire i propri obiettivi politici³³.

²⁹ Il fenomeno è abbondantemente documentato nei registri delle Deliberazioni dei priori di Volterra (ASCV, A nera).

³⁰ V. nota precedente. Per i debiti del Comune con Ridolfo Peruzzi, v. anche ASF, Catasto, 240, cc. 386r-387r, da cui risulta che nel maggio 1430 essi ammontavano a 2800 fiorini.

³¹ V. note 2 e 3. Per un periodo successivo, v. P. SALVADORI, *Rapporti personali, rapporti di potere nella corrispondenza di Lorenzo dei Medici*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo tempo*, a cura di G. GARFAGNINI, Olschki, Firenze 1992, pp. 125-146.

³² Sul patronato a Firenze esiste già una ricca bibliografia. Ci limitiamo a citare alcuni titoli: C. KLAPISCH-ZUBER, *"Parenti, amici e vicini": il territorio urbano d'una famiglia, mercantile nel XV secolo*, "Quaderni storici", XXXIII, 1976, pp. 953-982; D.V. KENT, *The Rise of the Medici. Faction in Florence, 1426-1434*, Oxford University Press, Oxford 1978; A. MOLHO, *Cosimo de' Medici: "pater patriae" or "padrino"?*, "Stanford Italian Review", I, 1979, p. 5-33; R. WEISSMAN, *Ritual Brotherhood in Renaissance Florence*, Academic Press, New York 1982; D.V. KENT, *Dinamica del potere e patronato nella Firenze di Cosimo de' Medici*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Atti del V e VI Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 10-11 dicembre 1982; 2-3 dicembre 1983), Papafava, Monte Oriolo (FI) 1987, pp. 49-62.

³³ I dati su questi aspetti si trovano nei registri di ASCV, A nera.

La mediazione dei patrizi fiorentini aveva un peso fondamentale nell'adeguare alla realtà locale i provvedimenti del governo e nell'attutire gli eventuali contrasti. Tuttavia, costituiva anche un grave condizionamento per Volterra, sia per il rischio di farsi coinvolgere per tale via nella lotta politica fiorentina (come probabilmente avvenne nel 1429, in occasione della controversia per il catasto), sia per le limitazioni di sovranità a cui spesso doveva sottostare per soddisfare le istanze dei patroni. È il caso, per esempio, dell'elezione di ufficiali forestieri non fiorentini, quali il podestà, il notaio dei danni dati e il capitano dei fanti dei priori: a partire dal 1394, essi furono eletti sempre più spesso in deroga agli statuti, sulla base, cioè, di richieste nominative avanzate da cittadini fiorentini, desiderosi di sistemare i loro amici e clienti in un redditizio ufficio del territorio³⁴. È una pratica attestata anche in altre parti del dominio³⁵, che appare paradigmatica di un modo di governare la provincia teso a stabilire un'effettiva egemonia, ma nel rispetto delle forme giuridiche.

Possiamo dunque affermare che tra la fine del '300 e i primi decenni del '400 lo stato fiorentino sperimentò a Volterra una varietà di tecniche di dominio: controllo militare della città, riconversione del capitano del popolo in suo rappresentante, integrazione nel proprio sistema fiscale, esercizio del credito privato e del patronato.

Il potere della Dominante non si estrinsecò in vistosi interventi di carattere strutturale, limitandosi a garantire un'essenziale impalcatura istituzionale. Si servì piuttosto di strumenti e metodi politici, facendo dell'opera di pacificazione delle fazioni locali la base della sua stessa legittimità. I Volterrani dovettero accettare un'ingente sottrazione di autonomia e soggiacere ad una forte e continua pressione fiscale. Ma tali svantaggi trovarono parziale compensazione nei benefici derivanti dall'inserimento in una dimensione regionale, in cui si aprivano nuove prospettive per le attività mercantili e per le carriere funzionali. Ma, soprattutto, il Comune conservò una larghissima parte delle antiche "libertà" e giurisdizioni, nelle quali si incarnava il suo tradizionale autonomismo.

L'incontro tra le esigenze del centro e quelle della periferia aveva raggiunto a Volterra un discreto equilibrio, dando luogo ad un governo complessivamente ordinato e funzionale. Ma l'ampio ricorso alla mediazione politica, quasi a voler ammortizzare l'urto degli interventi più coercitivi, era forse sintomo della fragilità di quella costruzione, che, in ultima analisi, si fondava sul rispetto reciproco di certi limiti.

L'imposizione del catasto nel 1427 costituì un tentativo di forzare questi limiti, di compiere, cioè, un salto qualitativo nei rapporti fra le due città, creando le premesse per un'effettiva assimilazione di Volterra e del suo territorio allo stato fiorentino³⁶. Il nuovo metodo di tassazione colpiva, infatti, alcuni capisaldi irrinunciabili per l'autonomia volterrana, mettendo in pericolo sia il legame tra la città e il suo contado, sia il potere del gruppo dirigente del Comune. È in questi aspetti politici, più che nelle possibili conseguenze fiscali, che l'effetto del catasto si dimostrò dirompente: esso infatti istituiva un rapporto immediato tra la Dominante e i singoli contribuenti del distretto, sciogliendo, quindi, quel diaframma costituito dalle autorità locali, che avevano fino allora tenuto il pieno controllo sulla distribuzione del carico fiscale.

L'*allibramento* compiuto localmente, secondo i vecchi metodi facilmente manipolabili, veniva ora affiancato e di fatto soppiantato da un sistema di accertamento più capillare, più esteso e, soprattutto, più imparziale, gestito direttamente dagli ufficiali fiorentini. Si trattava evidentemente di un nodo fondamentale per lo *status* del Comune all'interno del dominio creato da Firenze, come pure per la struttura del potere locale all'interno del Comune stesso.

³⁴ Il primo caso da me rinvenuto risale, appunto, al 1394, quando i consigli volterrani accolsero una petizione di Maso degli Albizzi, all'epoca capitano della città, per l'elezione a podestà di Matteuccio di Cecchetto dalla Pergola: ASCV, A nera, 24, c. 328r-v.

³⁵ È il caso di Arezzo: BLACK, *Cosimo de' Medici and Arezzo*, cit., pp. 36-37, e *passim*.

³⁶ Su questo tema cfr. CECINA, *Notizie storiche*, cit., pp. 220-229; *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze dal MCCCXCIX al MCCCCXXXIII*, a cura di C. GUASTI, III, Cellini, Firenze 1873, pp. 173-186; D. HERLIHY - C. KLAPISCH-ZUBER, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, École de Hautes Études en Sciences Sociales, Paris 1978, pp. 89-94. Tra i numerosi cronisti che hanno parlato della vicenda e, in particolare, della rivolta, il più informato è senza dubbio GIOVANNI CAVALCANTI, *Istorie fiorentine*, I, All'Insegna di Dante, Firenze 1838, pp. 256-261, 276-291.

La controversia sul catasto, durata oltre due anni, fino a sfociare nella rivolta antiflorentina del 1429, incrinò definitivamente quei presupposti e quegli equilibri, che avevano sorretto per diversi decenni i rapporti fra Firenze e Volterra. Lo scontro fra le due città non investiva soltanto la sfera dei poteri del gruppo dirigente locale e della sua funzione di filtro tra la fiscalità fiorentina e i sottoposti del Comune. Esso, in definitiva, ruotava intorno alla concezione stessa che le due comunità avevano delle loro reciproche relazioni, assumendo perciò un forte carattere ideologico. La natura contrattuale del rapporto, affermata con la stipulazione dei patti bilaterali, intesi come unico fondamento – e, perciò, anche come limite – della superiorità fiorentina, fu sostenuta con forza dai Volterrani, che ad essa continuamente si appellarono per far valere le loro rivendicazioni. Una simile concezione raccoglieva consensi anche a Firenze, sia presso coloro che davano la priorità ai risvolti giuridici, sia fra quelli che per motivi politici ricercavano l'amicizia dei maggiori centri del territorio. Prevaleva, tuttavia, una visione diversa, più dinamica, di questo genere di relazioni all'interno dello stato, una visione che legittimava i superiori diritti della Dominante rispetto a quelli delle comunità soggette, anche a prescindere dagli atti e dagli accordi aventi valore giuridico³⁷.

È in questa ottica che si colloca l'atteggiamento intransigente opposto dalle autorità fiorentine alla ferma resistenza dei Volterrani³⁸. Un'intransigenza che si esprime compiutamente nei provvedimenti punitivi adottati nei confronti della città all'indomani della rivolta, benché questa fosse stata debellata da una parte dello stesso patriziato locale. L'abolizione del podestà, con il conseguente trasferimento al capitano fiorentino della giurisdizione civile, e soprattutto la separazione di Volterra dal suo contado, che venne incluso in quello di Firenze, furono l'esito più logico di questa volontà di "normalizzare" l'anomala posizione di un'area che, all'interno dello stato fiorentino, aveva mantenuto una condizione di indubbio privilegio³⁹.

Volterra si apprestava dunque a seguire il medesimo destino, che venti o trenta anni addietro era toccato ad altre città sottomesse da Firenze. Ma questo atto tardivo si inseriva in un contesto ormai mutato, che la disastrosa campagna contro Lucca, intrapresa dai Fiorentini in quelle stesse settimane, avrebbe reso evidente, ma anche condizionato profondamente. La fase di massimo sviluppo territoriale e istituzionale della Repubblica fiorentina andava esaurendosi, mentre aumentava di intensità il conflitto interno tra le fazioni degli Albizzi e dei Medici.

La restituzione a Volterra nel giro di due anni di tutte le sue libertà e privilegi, compresa l'esenzione dal catasto, è uno dei più eloquenti sintomi di logoramento di quell'impulso che aveva animato la formazione dello stato regionale⁴⁰. Pochi anni dopo, la sorte di Volterra avrebbe preso un altro corso sotto la protezione di Cosimo de' Medici e dei suoi consorti e alleati: ai tentativi di imporre un dominio di tipo coercitivo si sarebbe sostituito un controllo basato soprattutto sul consenso politico e su una rete di legami interpersonali tra la famiglia che governava Firenze e il patriziato che controllava Volterra.

³⁷ Sulla posizione dei Volterrani, v. G. CAVALCANTI, *Istorie fiorentine*, cit., I, pp. 257-258; ASCV, A nera, 37, I, cc. 43r-298r, *passim*.

³⁸ L'imposizione del catasto a Volterra fu riconfermata ufficialmente con una provvisione approvata l'11 e il 18 agosto 1429: PR, 120, c. 284r-v.

³⁹ PR, 120, cc. 406r-409r (23-24 dicembre 1429). I Volterrani mantennero il diritto di eleggere gli ufficiali della città, compresi i priori e i consigli, come pure il controllo sulle entrate fiscali, cioè le gabelle, i pedaggi e i proventi delle saline, ma limitatamente all'area cittadina. L'ex contado volterrano fu organizzato sotto una podesteria con sede, alternativamente, a Pomarance e Castelnuovo: PR, 121, cc. 56v-57v (30 giugno 1430); ASF, Signori e Collegi, Deliberazioni fatte in forza di speciale autorità, 22, cc. 184v-185r (10 febbraio 1431).

⁴⁰ Il 9 aprile 1431 i Signori e Collegi di Firenze dichiararono Volterra esente dal catasto: CECINA, *Notizie storiche*, cit., pp. 220-221; ASF, Signori, Carteggi, Missive, I Cancelleria, 33, c. 38r (Signori di Firenze ai Priori di Volterra, Firenze, 9 aprile 1431). L'abolizione di tutti i provvedimenti punitivi successivi alla rivolta avvenne con una provvisione del 25 ottobre 1431: PR, 122, cc. 231r-232r, perfezionata da una deliberazione dei Signori e Collegi e dei Dieci di Balìa il giorno 30 ottobre: ASF, Diplomatico, Comunità di Volterra, 1431 settembre 1 (l'atto è così inventariato).